

ALESSANDRA ZANGRANDI

*Ippolito Nievo autore e personaggio nell'epistolario*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*  
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,  
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,  
Roma, Adi editore, 2014  
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=581](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRA ZANGRANDI

*Ippolito Nievo autore e personaggio nell'epistolario*

Se l'epistolario di Ippolito Nievo fosse un romanzo, che storia racconterebbe, e chi ne sarebbe il protagonista? Racconterebbe la storia della vita dello scrittore, e infatti risulta uno strumento importantissimo per ricostruire i circa dodici anni di vita adulta di Nievo: viaggi, incontri, letture, studi vengono registrati, raccontati e spesso commentati nelle missive ai diversi destinatari e nel loro insieme aprono ampi squarci sulla sua vita privata, fornendo anche una vasta messe di dettagli su usi e consuetudini della borghesia italiana di metà Ottocento, e *faits divers* occorsi all'autore o ai suoi interlocutori. Anche prese nel loro insieme, tuttavia, le 508 lettere di Nievo dell'edizione Gorra<sup>1</sup> non possono essere considerate un romanzo:<sup>2</sup> le 508 lettere non sono tutte le lettere scritte da Nievo e il pur ricco *corpus* conservato non ha l'organicità di un romanzo (neppure del romanzo di genere epistolare che Nievo ben conosceva), racconta una vicenda di cui l'autore conosce solo i singoli frammenti che progressivamente si giustappongono, ma non un epilogo che li compendi, manca della necessaria «distanza psichica»<sup>3</sup> che il romanziere dovrebbe mantenere nei confronti della propria opera. Si veda quanto afferma Marcella Gorra nell'introduzione all'edizione dell'epistolario:

Questo del Nievo è un epistolario che mai suppone o presuppone una destinazione che non sia quella, assolutamente privata, segnata dall'indirizzo; e presenta nell'insieme un unico settore dominato dalla tendenziosità letteraria, nel preciso anche se dissimulato intento di usare la lettera come esercizio di scrittura compositiva: ed è il fascio completo delle lettere a Matilde, oltre ad alcune, sparse, che si configurano come "studio" preparatorio o primo schizzo di pagine successive, "d'autore". In tutte le altre [...] lo scrittore non c'è mai, *di proposito*; c'è, invece, come necessità esistenziale, come vincolo indissolubile, a un lavoro d'*invenzione*, che può anche non sempre scoprirsi a chi lo compie.<sup>4</sup>

Aspetto più evidente di questo lavoro d'invenzione è la costruzione del proprio personaggio, cioè della figura di sé che Nievo offre ai destinatari delle proprie missive, e che varia nel tempo e a seconda degli interlocutori: le lettere scritte per il primo amore (Matilde Ferrari) hanno un protagonista radicalmente diverso rispetto a quelle indirizzate all'ultimo amore (Caterina Curti Melzi), non solo per i circa dieci anni nel frattempo trascorsi, ma anche perché Nievo, l'autore implicito,<sup>5</sup> trasferisce sulla carta una propria immagine finalizzata ad una differente narrazione di sé. Dalla lettura dell'epistolario nella sua interezza si percepisce la reticenza da parte di Nievo di rivelarsi pienamente anche di fronte agli amici e parenti più intimi:<sup>6</sup> la mancata sincerità su se

<sup>1</sup> I. NIEVO, *Lettere*, in *Tutte le opere*, vol. VI, a cura di M. Gorra, Milano, Mondadori 1981 (l'edizione sarà indicata con la sigla L).

<sup>2</sup> «[Una lettera è] testo letterario autonomo, alcune delle cui caratteristiche strutturali potrebbero individuarsi nella non progettualità (che lo collocherebbe fuori dell'istituzione "genere" a meno di non accettare la definizione bachtiniana di "generi quotidiani e semiletterari" per lettere e diari), ed ancora nella funzione squisitamente comunicativa, nella contingenza, nella vocazione alla giustapposizione [...] oppure testo sussidiario, scrittura più che testo, materiale?» (N. BELLUCCI, *In nome del Padre. Riscontri retorici di un conflitto nelle lettere di Giacomo Leopardi a Monaldo*, in *La lettera familiare*, «Quaderni di retorica e poetica», I, Padova, Liviana, 1986, 193-207: 198).

<sup>3</sup> W.C. BOOTH, *The Rhetoric of Fiction*, Chicago, University of Chicago Press, 1983 (trad. it. di E. Zoratti, *Retorica della narrativa*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, 124-125).

<sup>4</sup> *Introduzione a L*, XIV, cors. orig.

<sup>5</sup> «L'autore implicito è sempre diverso dalla "persona reale" – comunque ce la immaginiamo –, la quale crea una versione superiore di se stessa, ovvero un alter ego, man mano che crea la sua opera» (BOOTH, *The Rhetoric...*, 156).

<sup>6</sup> Osserva a questo proposito Balduino: «leggendo le sue lettere, si vede bene che è sempre disposto a descrivere la realtà che lo attornia, a dar conto delle esperienze che vien compiendo, a narrare i fatti, a interpretarli magari e a colorirli con eccezionali doti di narratore e di "giornalista", mentre è assai meno

stesso e sulla propria vita interiore (spesso più proclamata che espressa) viene sostituita dal personaggio che lo scrittore costruisce epistola su epistola che, si vedrà, acquista fisionomie ben definite e coerenti tra loro.

Se il protagonista dell'epistolario fosse il personaggio di un romanzo, ci aspetteremmo di trovare indicati vari dati di carattere anagrafico (luogo e data di nascita, condizione familiare, ceto sociale, titoli di studio o nobiliari...) e, poiché per Nievo il riferimento poteva essere solo un romanzo del Sette-Ottocento, magari anche un ritratto in piedi di Ippolito. Notazioni di questo genere mancano per ragioni facilmente ipotizzabili: i corrispondenti erano perfettamente a conoscenza dei suoi dati biografici e del suo aspetto fisico, che viene evidenziato solo in occasioni di straordinaria eccezionalità. Resta memorabile il (citatissimo) autoritratto in tenuta da garibaldino al momento dello sbarco a Marsala:

Io era vestito come quando partii da Milano; mostrava fuor dei calzoni quello che comunemente non si osa mostrar mai al pubblico, e portava addosso uno schioppettone che consumava quattro capsule per tirare un colpo – per compenso aveva un pane infilato nella bajonetta, un bel fiore di aloè sul cappello, e una magnifica coperta da letto sulle spalle alla Pollione – Confesso che era bellino (L 648),

così come nel seguente passaggio da una lettera a Matilde la propria autorappresentazione (di carattere sterniano) è motivata dal gonfiore che gli deforma il viso:

Può darsi che le mie lettere ti facciano ridere, ma non riderai mai tanto come se mi vedessi come son ora, accosciato in una seggiola, in un abbigliamento da notte un po' bizzarro, e con un occhio aperto ed uno chiuso: poichè devi sapere che la sterminata sapienza del mio sig. Professore mi è entrata tutta nell'occhio diritto, il quale non ha potuto fare a meno di gonfiarsi orribilmente. [...] Ma quello che mi disturba si è il dover iscrivere col collo torto: non ti potrei dire quanto mi garbino poco i bigottoni, e come mi secchi oltremodo il copiare le loro predilette posizioni (L 68).<sup>7</sup>

Diverse sono le risultanze quando ci si concentri sulle doti intellettuali e morali di Nievo:

il Nievo uomo non delude mai: coerenza ed onestà intellettuale, entusiasmi non disgiunti da una lucida consapevolezza, istintivo e costante bisogno di mescolarsi alla gente e alla realtà vera (proprio, si direbbe, di chi teme che lasciarsi irretire troppo dai libri significhi sottrarsi alla vita); eroismo, naturalmente, di chi è capace anche del più oscuro sacrificio (fosse pure quello di «annojarsi per amore di patria», come dirà a Bice, p. 685, quando per lunghi mesi sarà costretto, lui letterato, a fare l'amministratore) ed è sempre lontano dall'enfasi retorica come dalla sicumera tribunizia; intensità di partecipazione, congenita propensione all'ironia, vitalità giovanile, ecc. sono in lui qualità da cui subito emana una carica di umana simpatia che non può mai ridursi a semplice ammirazione intellettualistica.<sup>8</sup>

---

disposto a rivelare i suoi pensieri e sentimenti, la sua più vera interiorità» (A. BALDUINO, *Ippolito Nievo letterato e uomo, nelle lettere*, «Belfagor» XXXVIII (1983), n. 5, pp. 559-569: 563), e Mengaldo: «se Nievo non sa e non vuole mettersi a nudo, non lo fa solo per costrizione psicologica o vezzo; ma anche perché appartiene a quella razza d'uomini che tanto più sono se stessi quanto più si rovesciano all'esterno e guardano fuori di sé» (P.V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, il Mulino, 1986, 13).

<sup>7</sup> La notizia dell'occhio leso "per colpa" del professor Burgni è anticipata in una lettera di alcuni giorni prima ad Attilio Magri, ove l'inusitato gonfiore conosce un più ampio esito narrativo: «ho già assistito a molte lezioni del nostro vecchio Professore Ingegnere Incendiario Enrico Bugni, e ho assorbito tanta scienza, che mi si è gonfiato un occhio, e aspetto di giorno in giorno che mi si gonfi quell'altro e il naso e la bocca e le gambe e la pancia e tutto il resto. Spero che così sia pure di te; così potremo girare il cielo come palloni aerostatici da veri innamorati» (L 66).

<sup>8</sup> BALDUINO, *Ippolito Nievo letterato...*, 562-563.

Le qualità dell'uomo Nievo elencate da Balduino si ricavano dalla lettura complessiva dell'epistolario, ove sono presentate attraverso due modalità espositive: narrativa (Nievo inscena un evento da cui si deducono i caratteri del protagonista di quell'evento) e argomentativa (in una digressione di natura introspettiva Nievo descrive il proprio personaggio). Si consideri, per es., l'articolato autoritratto che fornisce all'amico Andrea Cassa nella lettera del 20 dicembre 1853:

Faccio... faccio... indovinalo! te ne do venti, te ne do cento! non ci riuscirai!... faccio l'Orso... sì l'Orso; quel nero sai, che circa alla bianchezza mia madre non ne aveva sulla tavolozza quando mi ha dipinto. Nuovo Nabucco ho cessato d'esser uomo sociabile per diventare bestia addirittura, e non bestia mansueta nè mansuefatta (molto belle eh le distinzioni del Diritto Romano!) ma bestia selvaggia... un Orso!... Esco dalla mia tana alle nove di mattina e qualche volta alle otto e mi tocca inghiottire una pillola di quattro ore di predicazione, pillola che ridesta orribilmente gli istinti feroci dell'animale che rappresento. Difatti appena scappato a quel martirio mi tocca correre a pranzo. Del resto sento che il primo uomo in carne che incontrassi per via lo sbranerei!... Dopo il pranzo ci vogliono pure tre orette per la digestione; in quelle sono abbastanza tranquillo, posso entrare in Borsa a Pedrocchi senza arrotare gli artigli, posso parlare a qualche mio *ex-simile* senza dare in qualche ululato... Tregua breve, Andrea mio!... Verso le otto bisogna che scappi a casa perché l'Orso in queste ore vince l'uomo, e non voglio farmi vedere sotto una fisionomia così poco seducente. Scrivo, leggo, e me ne vado a letto pieno di freddo, come se fossi un uomo... eppure... eppure... la è una terribile verità ma pur sono un Orso - [...] Nella mia qualità di Orso mi ci trovo abbastanza bene: direi quasi che Padova è una città che ha del bosco, se non temessi d'adoperare una metafora piuttosto orsina; ad ogni modo dirò che è una città in cui un Orso può passeggiare anche tre ore senza incontrar un uomo che accenda i suoi istinti carnivori - Ora poi che c'è la neve per terra da una settimana (si vocifera che ci resterà fino alla neve dell'anno venturo) nessuno si fa vedere in istrada, e l'Orso è padrone del campo (L 262-263).

L'occasione di delineare il proprio stato d'animo è offerta dal racconto del soggiorno a Padova dove Ippolito si trova per ragioni di studio, e il ritratto interiore è inframmezzato dalla narrazione iterativa di una giornata tipo («Esco dalla mia tana alle nove... mi tocca inghiottire una pillola di quattro ore di predicazione... mi tocca correre a pranzo... Scrivo, leggo, e me ne vado a letto pieno di freddo...»). Si noti che Nievo preferisce drammatizzare e nello stesso tempo nascondere la propria immagine paragonandosi ad un orso con cui condivide la mancanza di socialità, e questa metafora attrae a sé azioni e atteggiamenti che rappresentano il suo sentire in questi primi mesi padovani: «ho cessato d'esser uomo sociabile per diventare bestia addirittura, e non bestia mansueta nè mansuefatta [...] ma bestia selvaggia», «esco dalla mia tana», «pillola che ridesta orribilmente gli istinti feroci dell'animale che rappresento», «sento che il primo uomo in carne che incontrassi per via lo sbranerei», ecc.<sup>9</sup>

Altrove Nievo descrive la propria interiorità parlando di sé in terza persona, attraverso similitudini di carattere generalizzante che creano una presa di distanza dell'autore dal personaggio (se stesso) di cui sta parlando:

---

<sup>9</sup> Un'analogia strategia espositiva si trova in una lettera da Palermo ad Adele Nievo Marin (14 ottobre 1860), ove Ippolito descrive la propria insofferenza agli incarichi amministrativi che gli sono stati assegnati raffigurandosi attraverso l'immagine della vittima di idrofobia: «se c'è sulla terra Intendente idrofobo e che comunichi agli altri l'idrofobia son io certamente quello. Vi son giornate nelle quali la mia vita è una serie non interrotta di gridate e di strapazzate dalla mattina alla sera. Lo Stato trovò in me un Cerbero adattissimo pel suo Tesoro; gli è vero che se mi mancano altre doti questa è pel momento importantissima. Di tre giorni due siamo senza danari ed io pago a insolenze. Il Tesoriere fece senza prestiti mediante il mio valido ajuto; e a forza di dir di no, ho perduto il movimento verticale del capo o almeno non me lo ricordo più. Qui mi chiamano l'Intendente antropofago - uomini a mangiarsi più dolci di questi credo che non possano trovarsi neppure nella dolcissima Venezia» (L 675). Anche in questo caso, l'autorappresentazione viene inserita in un passaggio di carattere narrativo e la figura dell'idrofobo trascina con sé altre due figure simili per ambito semantico (il Cerbero e l'Intendente antropofago).

Intanto io sono quì travolto nel turbine di strani avvenimenti che mi fanno più stupore che piacere e faccio la vita indifferente di chi non ha ancora una meta (L 24);  
 Mi pare d'avertelo detto altre [volte] che io l'amo come uno che ama per la prima volta (L 28);  
 Non posso persuadermene, perchè credo, che vi siano pochi sventati come me, che si accorgono di amare, e che amino di più, quando si allontanano dall'oggetto delle loro affezioni (L 37).

Non è poi raro trovare affermazioni su tratti del proprio temperamento che assumono la valenza di sentenze gnomiche:

il mio temperamento mi porta a risolvere e appena risolto ad eseguire (L 32);  
 Io non conosco nel morale che due stati; l'ignoranza e la certezza. Tutto ciò che v'è di mezzo è nulla per me: io non conosco dubbii, incertezze, timori e diavoli a quattro (L 77);<sup>10</sup>  
 I sentimenti fiacchi e i mezzi termini non mi hanno mai piaciuto: perchè essi son degni di questo secolo di bastardi e di eunuchi a cui io arrossisco di appartenere (L 155);  
 Ricordati che la tiepidezza è per me la cosa più antipatica di questo mondo. – Quel *così così* quel *mezzo e mezzo* sono cose da non potersi patire da un'anima decisa che sente potentemente. E tale io mi glorio di essere, e tale io sarò sempre per te (L 177);  
 Io mi conservo, come vedete, un uomo dabbene, e un credulo adoratore della virtù femminile. Vorrei darci dentro il naso per mutar opinione; ma il mio naso è troppo dignitoso troppo ben educato per arrischiarsi a certi esperimenti (L 502).

Spesso la digressione è ben più ampia ed articolata e porta a tema la descrizione di sé:

Io so quanto valgo e ti posso assicurare che, per darla ad intender come altri, non farò le viste di stimarmi in pubblico dappiù ch'io non mi stimi nel pettegolo tramestio di questo mio cuoricino ambizioso, ostinatello, compassionevole ad ogni ignoranza, implacabile nemico d'ogni malizia, fidente nei buoni per egoismo di speranza, e ad ora ad ora sfidato di tutto per rappresaglia di raziocinio; cuoricino mezzo dabbene e mezzo tristo, come da ciò puoi vedere; cerretano e zimbello di se stesso, raggomitolato intorno a sé come la vipera degli Egiziani, la quale sui tempî di Tebe significava l'eternità e a casa mia vorrebbe dire confusione, incoerenza, mancanza o compenetrazione di capo e di coda; e ciò non pertanto essa è la mia migliore ricchezza e te lo offro persuaso di offrirti qualche cosa (L 377-378).

Con questa lettera a Fusinato (Mantova, 26 maggio 1856) Nievo risponde all'invito dell'amico a tenere una rubrica letteraria su un periodico veneziano di futura pubblicazione, disposto a corrispondergli un compenso per i suoi testi: Ippolito raccomanda ad Arnaldo di chiedere per lui il minimo previsto, perché non si ritiene maggiore di quello che è e non vuole far sfigurare l'amico che l'ha proposto al direttore, e a questo punto del testo inserisce la descrizione del proprio *cuoricino* che viene progressivamente definito attraverso un'infilzata di aggettivi («ambizioso, ostinatello, compassionevole..., implacabile nemico..., fidente... e ad ora ad ora sfidato..., mezzo dabbene e mezzo tristo..., cerretano e zimbello di se stesso, raggomitolato intorno a sè»). Non mette conto,

<sup>10</sup> Questa affermazione su se stesso è inserita in una lettera che racconta di una passeggiata notturna di Ippolito e Attilio e della relativa conversazione. Nel testo si trovano digressioni e sentenze gnomiche, tutte collocate all'interno del quadro delineato dalla passeggiata, tempo in sé morto, dal punto di vista narrativo, che spesso i narratori riempiono con dialoghi o pensieri dei protagonisti. Nievo concepisce questa lettera come un racconto, a partire dall'incipit: «Ieri sera verso mezzanotte io ed Attilio passeggiavamo lungo Pradella». Nella lettera sono riferite lunghe battute di discorso diretto («Bella sortita! io diceva; ma bella assai! hai fatto benissimo a venir a Mantova! che grata sorpresa! – Canzonami pure fin che vuoi, che alla fin fine tu fai la mia stessa figura in questa partita – così riprese Attilio, ed io mi cacciai a ridere così pazzamente che i pipistrelli che passavano ne furono meravigliati»), corredate da didascalie che mettono in scena i due personaggi che dibattono su amore e dintorni: «Attilio scrollò la testa, e stette così mezzo pensieroso un pajo di minuti; poi mi disse con un tono alquanto invidioso...», «il discorso cascò lì; ed io sbadigliai deliziosamente tre volte filate senza annojarmi».

naturalmente, valutare l'autenticità (soggettiva e oggettiva) di questa autorappresentazione, vale la pena caso mai di sottolineare come in questo passaggio sia l'autore a prendere la parola per delineare un personaggio che vive delle contraddizioni del suo cuore definite dalle coppie antitetiche di aggettivi proposti. Si veda, a questo proposito, quest'altra lettera, inviata ad Attilio Magri da Mantova il 1° febbraio 1853:

Mio amabilissimo infelice – È un mortale fortunatissimo che allegro come una Primavera tra il tumulto delle feste e il tripudio dei baccanali scrive quattro righe a un altro mortale mesto e piangente come i salici del Castelletto che andrà fra due giorni a far crescere le lagune del suo pianto utilizzando il suo tempo col fare fra un'elegia ed un idillio, fra un sospiro ed un singulto qualche passeggiata morale nei brillanti Veglioni di Venezia. – È un allegro scapestrato che scrive a un austero anacoreta – È il gallo che scrive al cappone – È il sorriso che scrive alla lagrima – È la camelia che scrive alla verbena cineraria – È il sole che scrive alla luna – È la sfera che scrive al triangolo – È lo Sciampagna che scrive all'Acido Prussico – È l'estasi che scrive al mal di denti – È il polpettone alla Milanese che scrive all'aringa salata – Son finalmente io che scrive al figlio di tuo padre (L 241).

La lettera dice poco di più: Ippolito racconta ad Attilio di aver parlato con suo padre e di essersi trovato d'accordo con lui sulla necessità che Attilio trovi al più presto una moglie per dimenticare Orsola Ferrari. A dare sostanza al testo c'è proprio questo articolato saluto iniziale in cui le diverse condizioni dei due amici vengono illustrate attraverso la contrapposizione di immagini di segno opposto ingabbiate in una duplice struttura anaforica (*è... che scrive a...*), fino a quando Nievo ritiene di restituire infine a se stesso e all'amico il ruolo di emittente e destinatario dell'epistola introducendo la prima e la seconda persona («Son finalmente io che scrive al figlio di tuo padre»).

In altre missive la ricerca di una costruzione retorica è meno evidente, e l'autorappresentazione risulta più immediata e spontanea, anche se non automaticamente più autentica: si vedano i due seguenti passi, indirizzati rispettivamente a Caterina e a Bice Melzi:

sapete pure che talvolta ho la luna! Ho il difetto... e lo so io a qual difetto volessi alludere... ne ho tanti!! Scegliete voi... Son triste, cattivo, miscredente, increscioso; ad onta di questo mi sono ammalato, benchè si dica che Dio visita colle sue grazie i buoni. Che fossi anche buono? Comincio a dubitarne massime paragonandomi agli altri (L 615-616);  
Felice te che non sai immaginarti simili cose tanto sei rosea e serena colla fantasia! Io all'incontro, come vedi, mi conservo sempre fantastico, bujo, tenebroso bilioso precisamente come era e come sarò sempre. Peggio per me (L 680).

Le sequenze aggettivali presenti nelle due lettere (che nel loro insieme rimandano alla medesima sfera psichica della depressione, che nell'epistolario Nievo definisce sempre con il termine non medico di *luna*) scaturiscono dal contesto comunicativo, sono lo sfogo di uno scrivente che sa di aver ben poco da nascondere alle sue interlocutrici e almeno per un breve tratto abbandona il ruolo del personaggio che altrove inscena con le due sorelle.

Nell'epistolario non mancano descrizioni o ritratti di alcune delle altre figure che ne costellano le pagine: anche in questi casi si tratta sempre di un ritratto in situazione, perché la semplice descrizione dell'aspetto fisico dei corrispondenti non sarebbe funzionale alla costruzione del testo. Si presentano due esempi, molto diversi tra loro:

Se fossi franco disegnatore vorrei tracciarti la positura della Matilde che prima e sola trovammo nella cameretta a sinistra appena dentro dalla porta. Lavorava in un pajo di calze; le punte delle sue rosee dita escivano da un pajo di guanti tagliati apposta all'ultima falange per maneggiare i ferri più speditamente; la vestivano un abito di mussola color canna, e un fazzolettino nero che le riparava il collo salendole fin sotto il mento. Levossi in piedi e ne salutò con quel pudico movimento degli occhi, in cui si dimostra il grande merito di lei, la bontà d'angelo – Questa vignetta che ti ho schizzato la ho scolpita in testa: ella è il melanconico rimorso che spesso mi richiama al passato e al pentimento. (L 232);

Bisogna essere quasi stupidi per credere che quanti ci muoviamo in mezzo a questa palude siamo proprio vivi come il resto degli uomini; come voi poi!! Si avrebbe a sommare dieci vitalità Mantovane per ottenere l'irrequietudine del vostro dito mignolo soltanto. Non parlo del vostro cervellino che partorisce un esercito mentre noi figliamo un aborto; e c'è anche la differenza che la nostra prole ha il color della nebbia e del fango, mentre la vostra ha i più vaghi colori dell'iride. Basta! anche il vostro desiderio di solitudine mi è indizio che vi siete divertiti quest'estate e avete vissuto fin troppo. (L 516-517).

Il primo ritratto, di Matilde, è l'istantanea di un ricordo in cui trovano spazio i dettagli più minuti relativi ad abbigliamento, colori, gesti: la lettera ad Attilio del 30 giugno 1852 è in qualche modo uno spartiacque tra gli anni spensierati della giovinezza e del duplice amore di Ippolito e Attilio per le sorelle Ferrari, inizia con un'affermazione di carattere metaletterario («Voglio scriverti una lettera – una lettera alla mia maniera, quale tu non sai scriverla con tutte le tue spampanate d'amicizia a prova di bomba»), racconta ed interpreta singoli momenti della loro amicizia, e la descrizione di Matilde risulta ben acclimatata in un testo che ha più ambizioni letterarie che meramente comunicative. Quando, nel 1858, scrive a Caterina (è il secondo ritratto), Nievo tenta di disegnarne il carattere più profondo attraverso un ritratto tipizzante (tutti i verbi sono al presente) che, come in altri passi già visti, è costruito sulla contrapposizione di qualità di segno opposto: in questo caso il confronto è tra Caterina e il resto dell'umanità (*il resto degli uomini, noi, la nostra prole*), la donna ne esce di gran lunga vittoriosa e Nievo una volta di più si serve del linguaggio figurato per esprimere quello che non voleva o non poteva mettere per iscritto.<sup>11</sup>

Nell'epistolario di Nievo, quindi, racconto e descrizione (scena o sommario e pausa, secondo la terminologia di Genette)<sup>12</sup> spesso sfumano l'uno nell'altro, sia quando l'autore mette in scena se stesso, sia quando rappresenta altre figure singole o anche gruppi più complessi, e spesso Nievo predilige l'utilizzo del linguaggio figurato. Si veda a questo proposito la rappresentazione dei cittadini di Fossato alcuni mesi dopo l'armistizio di Villafranca:

Qui è un vivere così curioso che una volta o l'altra dovrò sfoderare qualche bel raso di mia fantasia per involgerlo un poco e conservarne la memoria ai posteri. Sembriamo tante anime profughe dal Limbo. Chi va quà chi va là – chi s'incontra chi si lascia, chi si torna ad incontrare – nel frammezzo si balla, od anche... Mio Dio, si fa di tutto per ingannar il tempo! (L 599);

Qui gli angeli in crinolino e senza passano come le ombre della lanterna magica. Non puoi farti un'idea della vita che meniamo se non paragonandola alla vita che menano i numeri della tombola finchè sono squassati nella borsa. Così del pari i terni gli ambi e le cinque variano ad ogni giocata. Gli angeli hanno perduto la testa, i diavoli hanno riguadagnato le ali, e tutti insieme dall'inferno e dal Paradiso si sono dati la posta nel piccolo Limbo di questi quattro Distretti che circondano Mantova (L 610).

Nella prima lettera (a Caterina) i suoi concittadini vengono rappresentati attraverso le loro azioni, interpretate in anticipo attraverso una similitudine che le compendia («Sembriamo tante anime profughe dal Limbo»). Nella seconda lettera (a Bice) viene recuperata l'immagine del Limbo<sup>13</sup> («nel piccolo Limbo di questi quattro Distretti che circondano Mantova») che corona

<sup>11</sup> Un altro bel ritratto del carattere di Caterina si trova in una lettera inviata alcuni giorni da Nievo a Bice: «Tua sorella è a Milano o a Gravedona? Nell'ultima sua mi parlava di un bisogno assoluto di solitudine e di quiete. Io non le credo; *ballerebbe colle seggiole e parlerebbe alle proprie dita*» (L 513, cors. mio). Anche in questo caso, la rapidissima descrizione di Caterina nasce direttamente dal contesto comunicativo (Bice non aveva certo bisogno di sentirsi descrivere la sorella maggiore): Ippolito sta commentando una notizia presente in una precedente lettera di Caterina e per chiarire il proprio giudizio non trova di meglio che evocare l'immagine della donna.

<sup>12</sup> G. GENETTE, *Figures III*, Paris, Seuil, 1972 (trad. it. di L. Zecchi, *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1986).

<sup>13</sup> Questo passaggio di immagini o pensieri da una lettera all'altra non è raro nell'epistolario nieviano, e generalmente avviene per via di amplificazione: quello che nella lettera più antica è spesso un semplice

una sequenza di metafore («le ombre della lanterna magica», «i numeri della tombola finchè sono squassati nella borsa», «gli ambi e le cinque», «gli angeli hanno perduto la testa, i diavoli hanno riguadagnato le ali») che spostano la rappresentazione sul piano dell'interpretazione data dall'autore.

Le modalità descrittive attuate da Nievo nell'epistolario pertanto fanno sistema, a prescindere dall'oggetto della descrizione: anche quando parla di sé, Nievo si proietta sulla pagina come altro da sé, come, per l'appunto, i personaggi che popolano i suoi romanzi. La domanda a questo punto è: il personaggio Nievo come diventa protagonista nelle trame presenti nel suo epistolario? Tra le varie narrazioni ricostruibili dalla combinazione di eventi e informazioni distribuiti nelle varie lettere si è scelto di trattare del processo per la novella *L'avvocato*, pubblicata sul «Panorama universale» di Milano nell'aprile-giugno 1856. Le vicende giudiziarie sono completamente narrate in fonti esterne all'epistolario,<sup>14</sup> che offre caso mai l'opportunità di verificare gli stati d'animo con cui Nievo ha affrontato le alterne fasi processuali: alla versione ufficiale del processo registrata nei verbali l'epistolario aggiunge la sua versione intima, il punto di vista interiore ricostruibile attraverso le diverse missive.

In relazione agli eventi (alla trama) nell'epistolario troviamo un *incipit* che dà conto esattamente dell'accusa addossata a Nievo:

un maledetto accidente mi voleva qui [a Udine] ad ogni costo per la metà del Settembre. Immaginati che alla Gendarmeria piacque vedere in un brano dell'*Avvocato* stampato sul *Panorama* una lesione all'onore del corpo, ed io trovomi così assalito da un'accusa criminale che vien dritta dritta dall'Eccelso Ministero; accusa, che, come sembra ragionevole, sfumerà in parole; ma che mi secca intanto a tutto potere e mi segna sulle spalle un crocione scuro di assai cattivo augurio (L 392),

e un *explicit* che illustra la chiusura definitiva del processo:

Da l'altro jeri io pagai 25 di multa per essere stato dalla Suprema Corte ritenuto reo etc. della lesione d'onore mediante stampato etc. al Corpo rispettabilissimo etc. della Gendarmeria etc. etc. Ecco a che siam giunti dopo tante congratulazioni ricevute per la mia assoluzione. A dirti il vero io aveva pochissima voglia di pagare; e non era lontano dal buscarmi i cinque giorni in arresto della comminatoria. Ma mi parve poi che avrei comperato il martirio a troppo buon mercato; e non mi garbava questa smania di volermi rendere interessante per forza – Son andato per la liscia, e, se Dio vuole, la è finita (L 480).

Nell'anno e mezzo intercorso tra le due epistole il processo si sviluppa nei successivi gradi e con una certa schematicità: Nievo e i due coimputati (il redattore De Castro e il tipografo Redaelli) vengono per tre volte assolti dall'Eccelso Tribunale di Milano e per tre volte rinviati in giudizio dalla Suprema Corte di Vienna dopo il ricorso della Procura di Stato. In questi mesi Nievo ha in un primo momento l'obbligo di dimora in Friuli dove è stato raggiunto dalla notizia di reato; riceve poi l'ordine di comparizione presso il tribunale di Milano e quindi tra la primavera del '57 e quella del '58 vive tra Milano e Mantova. L'atteggiamento complessivo con cui Nievo affronta il processo è quello esplicitato nella prima lettera a Gobio e confermato nell'ultima a Fusinato: un grande fastidio, un forte senso di dispetto, non mai una vera preoccupazione sugli esiti e sulle conseguenze penali.<sup>15</sup> Solo in 41 delle 78 lettere conservate tra

---

cenno nella lettera più recente viene ampliato ed arricchito, acquisendo talora (come nel caso di queste due epistole alle sorelle Melzi) lo statuto di tema.

<sup>14</sup> Si veda, a questo proposito, la ricostruzione fornita da Marcella Gorra nella *Nota* a L, 989-992.

<sup>15</sup> Non è possibile raccontare in questa sede il periodo trascorso a Milano per il processo, che fu senz'altro uno dei più entusiasmanti nella vita di Ippolito, che per la prima volta entra in contatto con un ambiente culturale e mondano lontanissimo da quello mantovano, padovano o friulano a lui familiari. A questi mesi lombardi probabilmente risale l'inizio di una relazione amorosa importante per Nievo; secondo alcuni studiosi si tratta di Bice Gobio Melzi, moglie di Carlo, secondo altri (e la mia preferenza va a questi) il grande amore impossibile di Nievo sarebbe invece Caterina Curti Melzi, sorella di Bice. A prescindere

quella in cui racconta a Carlo di essere stato inquisito e quella in cui spiega ad Arnaldo l'esito del processo Ippolito parla dei propri guai giudiziari, che non sono mai il tema principale dell'epistola. Due lettere inviate da Colloredo l'11 novembre 1856 ad Andrea Cassa e ad Attilio Magri sembrano essere state scritte come prove a sostegno della propria strategia difensiva: la Gendarmeria di cui si parla nell'*Avvocato* in termini ritenuti offensivi non è quella austriaca contemporanea ma quella francese dell'occupazione napoleonica di inizio secolo, come avrebbe dimostrato il seguito della novella (intitolato *La Viola di San Bastiano*) già scritto da Nievo ma non ancora pubblicato nel «Panorama universale». Nelle lettere ai due amici Nievo fa riferimento a questa seconda novella di cui, scrive, aveva già loro parlato nella primavera precedente.<sup>16</sup> La strategia espositiva scelta da Nievo è quella della presa di distanza tramite l'ironia, che si può riconoscere sia in certi abbinamenti di aggettivo-sostantivo (i corsivi sono tutti miei):

Lo sai che son relegato in Friuli da un *pestifero processo* di stampa? (L 408); [mi bisognerà] contentarmi di veder maturi quandocchessia i frutti delle tue gioje, perchè la *gendarmesca barbarie austriaca* mi vieta di contemplarne i fiori (L 410); Io non do un fico di tutti quegli *impudenti e servili barbassori*, nè dei loro trulli di decreti, nè della loro *giustizia p...* (L 415-6); le *noje infinite e burlesche e clamorose* del mio processo, nonchè le obbligate e continue convulsioni della mia penna completeranno la prova della mia innocenza dinanzi al giuri della tua amicizia (L 466: Ippolito sta chiedendo scusa a Cesare Calabi per non avergli scritto da molto tempo, e l'esperienza del processo gli ispira forse la metafora giudiziaria con cui si rivolge all'amico),

oppure con la riscrittura metaforica delle tappe processuali (spesso con evidente carica espressionistica):

io trovomi così *assalito da un'accusa criminale* che vien dritta dritta dall'Eccelso Ministero (L 392); *il mio processo ha saltato la siepe*; e il delitto si è cangiato in semplice contravvenzione di stampa (L 411); *Il mio processo dà di naso nelle nuvole* e stagna ora in Cassazione; *io intanto son confitto a Colloredo e dovetto strozzare il desiderio* che avevo di Venezia (L 413); Il mio processo continua e *mi conficca, come in prigione, fra queste colline* (L 415); resta sempre e saldo piucchemai il chiodo del processo; sicchè io *posso dire di essermi salvato, miracoloso Noè, dal diluvio delle amnistie* (L 417); la *stitichezza dell'Appello Lombardo* vi si intromette; e io resterò ostaggio a Mantova; amenochè quella Provvidenza che ha benedetto i grappoli colla crittogama, i bachi coll'atrofia, e il genere umano colla noja, non distilli un *qualche urgente lassativo per codesti eccelsi giustizieri* (L 433), ecc.,

---

dall'identificazione certa di questa donna, nella parte iniziale della già citata lettera del 22 marzo 1858 a Fusinato Ippolito parla del sentimento che lo lega a lei («prima l'aspettatissima sentenza inappellabile del Supremo che non capitava mai, ed ora il *Berengario* del Lutti che capiterà finalmente questa sera, mi erano pretesto a qui [Milano] rimanere. Del resto vi conterò così in astratto lo stato dell'animo mio; e sarà cosa da ridere per te e per l'Erminia: non già per me che l'ho presa proprio sul serio. Non farmi merito di tanta confidenza – Io vi narrenderò quello che voi forse indovinerete al solo vedermi», L 479), a riprova del fatto che il processo non era il primo pensiero né la prima preoccupazione di Nievo durante il suo soggiorno milanese.

<sup>16</sup> «Avendo io fin dalla Primavera in magazzino una novella che formava il seguito di quella censurata, e circoscriveva l'epoca indeterminata di questa ai primordi del presente secolo, avrei voluto che la fosse pubblicata prima dell'esame. Se ben ti ricordi quella di cui accenno ora l'è una novella intitolata *La Viola di San Bastiano* di cui mi pare averti parlato in una qualche mia del Maggio o del Giugno decorso. Pazienza! oggimai la comparirà un po' tardiva sulle colonne del *Panorama*; nè prima ho potuto, avendo dovuto farmi mandare il manoscritto da Mantova e ritoccarlo e metterlo in netto. Contuttociò siccome mi trovo avere testimonianze di molti che videro e udirono nominare e lessero quel mio racconto inedito prima della state spero di poter convincere gli esaminatori, che in quel brano descrittivo io anzichè di gendarmi attuali parlava dei gendarmi di cinquanta anni fa, quando dominava Lombardia e Venezia un certo Napoleone» (lettera ad Andrea Cassa da Colloredo dell'11 novembre 1856, L 405-406). Poco diverso il tenore della lettera ad Attilio Magri. Per il testo di questa *Viola*, diversa da quella poi raccolta nel *Novelliere* e composta, pare, per scagionarsi dalle accuse e le vicende redazionali, si veda I. NIEVO, *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Torino, Einaudi, 1956, 407-436.

o anche attraverso la ricostruzione romanzata dell'esperienza che sta affrontando. Si veda per es. il seguente passaggio di una lettera alla zia Livia di Colloredo Altieri, inviata da Milano nell'aprile 1857:

poichè le mie novelle non sembrano importunarla affatto, le ne potrei dare, se non di belle, almeno di umoristiche; vista l'indole essenzialmente umoristica della mia gita a Milano. Ma non vorrei lordarle gli occhi con rassegne processuali, e con bili gendarmesche; e del resto mi basti il dirle che viaggiando io col semplice recapito d'una citazione del Tribunale Criminale di Milano che mi chiamava colà come *imputato*, gli osti e gli albergatori cui mi dava in consegna, mi guardavano in cagnesco, e credo che mettessero sotto chiave le posate.

E se la dizione proverbiale, *andare da Erode e Pilato*, può applicarsi ad alcuno, io sono per me certo quello, chè in una ventina di giorni mi toccò visitare tutti gli Erodi e tutti i Pilati di Lombardia. Feci intanto conoscenza colla fisionomia di S. Margherita, la quale è per verità alquanto scura e ferrigna; me ne fido ugualmente, non entrando in Paradiso le Sante Cattive. Ad ogni modo guarderò, per quanto mi sarà fattibile, di non essere costretto ad entrar in convento con questa buona Santa durante i troppo brevi giorni ch'ella passa annualmente a Colloredo, onde non avere, come ora ho, il rimorso di non goderli in sua compagnia. Metterò intanto anche questa mia mala ventura in conto dei tori che ha verso di me la Spettabile Gendarmeria, dei quali Iddio la rimunerì a mio modo. (L 425, cors. orig.).

Le singole *rassegne processuali* vengono omesse, Ippolito si limita a dire di aver visitato in venti giorni «tutti gli Erodi e tutti i Pilati di Lombardia» (secondo la già evidenziata tendenza a riscrivere gli eventi in forma figurata) e concentra il proprio racconto sul viaggio verso Milano e su quello che potrebbe essere il suo destino di carcerato. In entrambe le sequenze Nievo introduce elementi di carattere narrativo (osti e albergatori che lo guardano in cagnesco e nascondono le posate, le visite quotidiane al carcere di Santa Margherita per abituarci alla futura dimora)<sup>17</sup> che mirano a costruire l'ennesima immagine di sé in quanto protagonista di quanto sta scrivendo: Ippolito non è preoccupato dell'esito del processo, è convinto della propria innocenza, rileva l'atteggiamento inutilmente sospettoso ed ostile degli albergatori, con atto dissacrante o forse apotropaico va a prendere visione del carcere. Tutto ciò emerge dalla scelta di raccontare, di mettere in scena la propria vicenda (anche interiore), senza farla oggetto di riflessioni decontestualizzate, al punto che le notizie sul processo e sui suoi possibili esiti si integrano perfettamente con le dichiarazioni galanti che sempre accompagnano le epistole alla zia Livia. Nievo, pertanto, si proietta completamente nei fatti che racconta, di cui è protagonista: un protagonista che viene osservato da un punto di vista in buona misura esterno, come è costume di chi è in primo luogo un narratore.

---

<sup>17</sup> Ambedue gli spunti narrativi sono presenti nella lettera inviata da Milano ad Arnaldo Fusinato pochi giorni dopo (4 maggio 1857).